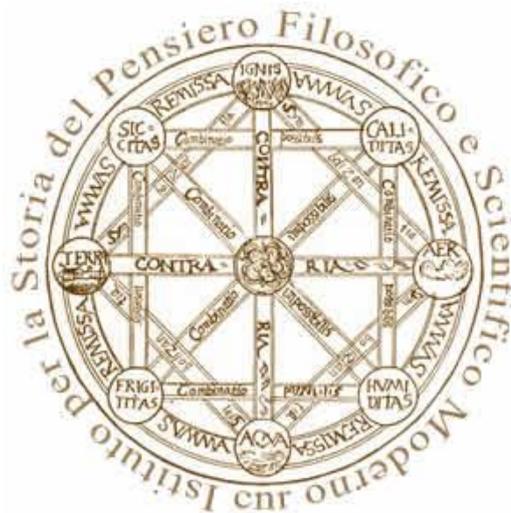


Roberto Mazzola

Note su Internet e democrazia



Laboratorio dell'ISPF, XVI, 2019

[8]

DOI: 10.12862/Lab19MZR

Per molti la Rete è una realtà immateriale, uno spazio popolato di bit evanescenti con i quali comunicare e condividere in modo libero e creativo informazioni e contenuti. Se però ci soffermiamo a riflettere sulla natura propria di Internet scopriremo vincoli materiali, strumenti tecnici predefiniti, un'architettura operativa con limitazioni d'uso inaspettate e difficilmente aggirabili. Il cosiddetto cyberspazio, infatti, sarà anche libero e virtuale, ma non potrebbe esistere e funzionare senza l'impiego di una notevole quantità di dispositivi tecnologici (processori, transistor, amplificatori operazionali, diodi – pur sempre fatti di atomi) dislocati nel mondo reale. Anche a livello linguistico si registra un'ambiguità di fondo, come attesta il fatto che tutti noi usiamo indifferentemente e in modo interscambiabile i termini Internet e Web. Ciò nella pratica non crea equivoci perché sostanzialmente ci riferiamo a tutte quelle cose che quotidianamente facciamo con PC, smartphone, tablet ecc. Però, per un approccio critico a quel fantastico mondo della connessione ubiquitaria permanente che è la Rete, è bene tenere a mente che quando navighiamo, ascoltiamo un brano musicale, guardiamo un film, interveniamo su un blog e tante altre cose ancora, ciò è reso possibile grazie ad un complesso sistema di assemblaggio di elementi costitutivi differenti che costituiscono il lato materiale dell'anatomia interna della Rete. Infatti, in realtà, Internet e il Web non sono la stessa cosa.

Il lato materiale della Rete

Sebbene la storia delle origini di Internet sia nota, vale la pena ricordare i momenti salienti della sua nascita che rimandano ad una temperie politica e culturale molto diversa dalla narrazione mainstream delle origini della corsa all'oro digitale nella Silicon Valley.

Durante la guerra fredda, dopo il lancio dello Sputnik, mentre l'opinione pubblica americana assiste sbigottita ai successi dell'Unione Sovietica nella corsa alla conquista dello spazio e il governo corre ai ripari per colmare il gap e riconquistare il primato tecnologico, i militari sono alla ricerca di una soluzione tecnica al rischio di interruzione delle comunicazioni nella catena di comando in caso di guerra nucleare. In questo contesto, nel 1958 il governo crea lo *Advanced Research Project Agency* (ARPA) – di cui anche la NASA è una filiazione – alle dipendenze del ministero della Difesa. Nel 1963 Joseph Licklider propone all'ARPA la creazione dell'*Intergalactic Computer Network*, una Rete di comunicazione, «dove chiunque usando il computer di casa avrebbe avuto modo di fare acquisti, operazioni bancarie, ricerche bibliografiche, di ricevere consigli su investimenti e fisco, di partecipare ad attività culturali, sportive, di spettacolo. Così pensava» Licklider¹. Qualche anno dopo, nel 1969, il dipartimento della difesa finanzia il progetto denominato ARPANET per collegare in rete i centri di calcolo di quattro università americane nelle quali lavoravano ricercatori impegnati in ricerche innovative applicabili sia in ambito militare che civile. Il sincero slancio tecnoprogredista di Licklider viene accantonato, e a rendere anco-

¹ J. Garreau, *Radical Evolution*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007, p. 20.

ra più esplicite le finalità eminentemente militari dell'agenzia nel 1972 viene aggiunta la parola *Defense* (DARPA).

Per oltre due decenni i principali beneficiari della prima forma embrionale di *network* globale sono gli enti governativi, le università e gli enti di ricerca. Progressivamente Internet si espande dagli Stati Uniti all'Europa. In Italia, ad esempio, nel 1986, l'università di Pisa fu la prima ad essere messa in rete, grazie ai finanziamenti americani. In questa prima fase, dunque, militari e scienziati sono i soggetti maggiormente coinvolti, mentre ai margini dell'ufficialità sorgono le prime comunità di *geek*, smanettoni notturni delle BBS (Bulletin Board System)².

Per gli utenti comuni le cose cambiano nei primi anni Novanta con la nascita del World Wide Web; un progetto nato al CERN di Ginevra dove lavorava il suo ideatore, Tim Berners-Lee, che sceglie di non brevettare la sua invenzione e di rendere di pubblico dominio le procedure di condivisione dei collegamenti ipertestuali ideati per ottimizzare la circolazione dei risultati del lavoro dei colleghi. Un'opportunità persa per l'Europa; purtroppo, infatti il Web non rientrava tra gli interessi strategici del CERN. Così, Berners-Lee lasciò il Vecchio Continente per il MIT di Boston e nel 1994 fondò il WWW Consortium (W3C), l'agenzia non governativa che ha promosso lo sviluppo dei protocolli, degli standard tecnici del Web e dei linguaggi di markup e tanto altro.

Con la nascita del Web tutti i personal computer del mondo potevano finalmente dialogare tra loro grazie al protocollo HTTP (Hyper Text Transfer Protocol). La rete diventa un enorme ipertesto navigabile; mediante software chiamati Browser i nodi che smistano i pacchetti dati sono ora non più centralizzati. Ben presto i server collegati in rete si moltiplicano e nel giro di pochi anni si contano a centinaia di migliaia. Parallelamente gli utenti della Rete crescono in modo esponenziale passando da 2,5 milioni nel 1995 ai 3 miliardi nel 2015. Questo balzo in avanti è stato possibile grazie alla creazione di una complessa e gigantesca infrastruttura materiale; come lo scheletro sostiene il corpo di un uomo, Internet è la spina dorsale che tiene in piedi l'intero sistema. Una dorsale fatta di fibre ottiche, cavi telefonici sottomarini (milioni di chilometri di cavi vengono posati tra 1996 e il 2001)³, satelliti e ripetitori di segnale che trasportano l'informazione in giro per il pianeta. Per accedere al Web da una periferica fissa o mobile o dai uno dei tanti gadget che ci portiamo in giro abbiamo comunque bisogno di qualcosa che ci colleghi a questa dorsale.

Intorno al Web ruotano interessi economici e di potere enormi. Negli anni Novanta le aziende e i progetti legati allo sfruttamento commerciale della Rete suscitano grandi aspettative negli investitori di capitali di rischio pronti a scommettere sulla rapida diffusione delle apparecchiature high-tech. I tempi però evidentemente non erano maturi e così, mentre il progresso delle tecnolo-

² Il BBS (o Bulletin Board System) è un sistema sviluppato negli anni Settanta ed è stato lo strumento delle prime comunicazioni per la messaggistica e il file sharing condivisi per mezzo di un elaboratore centrale gestito da amatori.

³ Il sito Submarine Cable Map mantiene aggiornata la mappa dei principali cavi. <https://www.submarinecablemap.com/> (visto il 20/5/2019)

gie telematiche procede a marce forzate, la nuova economia segna il passo; la bolla speculativa si sgonfia. A cavallo del nuovo millennio si assiste a una vera e propria strage di *start up* (le cosiddette “dotcom”) e si avvia un processo di concentrazione che vede l’affermazione del modello di business degli *Over the Top*, delle aziende, cioè, che operano sfruttando le infrastrutture di Internet e utilizzano la Rete come piattaforma unica delle loro attività. L’informazione diventa un fattore di produzione da cui estrarre valore senza accollarsi i costi di impresa nella costruzione delle infrastrutture materiali che ne consentono la circolazione. Nasce il Web 2.0.

Questi rapidi accenni alla storia di Internet bastano a ricordarci che la Rete nasce come tecnologia militare, voluta e finanziata dall’esercito americano. Solo a partire dal 1994, grazie all’amministrazione Clinton, le cose cambiano. Nel 1995, NSFNET⁴ viene chiusa e la privatizzazione prende il sopravvento, le imprese commerciali possono ora trasportare traffico dati a lunga distanza. Negli anni Novanta assistiamo al proliferare dei *service provider*. Ciò divenne possibile grazie al progetto originario di ARPANET, decentralizzato e basato ora su protocolli di comunicazione aperti. Ancora oggi, però, le forze armate rappresentano la punta di diamante della ricerca e sviluppo nel campo di tecnologie innovative e negli ultimi due decenni si è ancor più consolidata la collaborazione tra esercito e aziende digitali, Google in testa.

Due esempi basteranno a chiarire il livello del coinvolgimento nel settore delle tecnologie militari dei colossi della Rete. Nel marzo 2016 Eric Schmidt (CEO di Google dal 2001 al 2011) è stato messo a capo del *Defense Innovation Advisory Board* del Pentagono con il compito di rafforzare i legami tra le aziende della Silicon Valley e l’esercito americano. Nel 2018 il progetto *Maven AI*, frutto della collaborazione tra Google e il Pentagono permetterà ai droni militari di riconoscere e identificare, senza ausilio umano, gli obiettivi da colpire. All’azienda di Mountain View è stato affidato il compito di fornire i sistemi di *machine learning* per decifrare le immagini raccolte dalle fotocamere montate sugli aerei senza pilota. Il coinvolgimento diretto di Google nel business della guerra ha scosso le coscienze di tremila dipendenti dell’azienda stessa, firmatari dell’appello per la cancellazione del progetto; Google ne ha promesso la cancellazione, che, però, al momento, non è ancora avvenuta.

La democrazia nella Rete

A meno di non pensare che tra le parole e le cose ci sia una corrispondenza immediata dobbiamo ammettere che la democrazia (liberale) è un lusso di cui gode attualmente non più del dieci per cento della popolazione mondiale. Inoltre, numerosi indicatori (aumento delle disuguaglianze, modalità della partecipazione politica, libertà di stampa ecc.) segnalano che anche nei paesi propriamente democratici stiamo assistendo ad un generale declino delle forme di partecipazione attiva ai processi decisionali che hanno contraddistinto la seconda

⁴ Nel 1986 la «National Science Foundation» finanziata dal governo americano creò la rete NSFNET per collegare le università americane ai propri supercalcolatori.

metà del XX secolo. Alla luce dell'attuale crisi della democrazia liberale, caratterizzata dalla progressiva erosione delle tradizionali modalità di elaborazione e mediazione politica, è lecito interrogarsi sul ruolo giocato dai nuovi strumenti dell'era digitale. In particolare, è legittimo chiedersi se tra le molteplici cause del declino della democrazia liberale non vi sia anche il ruolo giocato dalla Rete. Una possibilità ovviamente rifiutata a priori da quanti pensano che la rivoluzione tecnologica dell'era digitale porterà necessariamente ad una altrettanto rivoluzionaria democrazia digitale insieme alla prosperità generale e alla «fine del lavoro»⁵. Al contrario, quanti mettono in guardia dai rischi della mutazione antropologica in atto nell'era digitale denunciano l'uso ossessivo e spregiudicato del Web che avrebbe trasformato le comunità virtuali, immaginate dai tecnoutopisti libere e autonome, in un vero e proprio panottico digitale al servizio della psico-tecno-politica contemporanea⁶.

Anche se il conformismo digitale sembra oggi prevalere sulle istanze di emancipazione non ritengo che il Web sia *in sé e per sé* causa di deficit democratico; tutt'altro, il potenziale di liberazione e democratizzazione offerto dalle nuove tecnologie resta enorme. Tuttavia, anche se il Web nasce libero, nell'era dei computer tascabili (*smartphone*) e dei *social networks* non è più possibile ignorare i fattori preesistenti di natura economica e politica che ne hanno condizionato lo sviluppo. Infatti, è ormai opinione diffusa che, così come la dissoluzione dell'impero sovietico non ha segnato la fine della storia, la rivoluzione digitale degli ultimi decenni non sembra avere minimamente intaccato né le concentrazioni di potere né le disuguaglianze socio-economiche, di genere o etniche.

Se è vero, come ha scritto un brillante storico del computer e delle nuove ICT, che a «dispetto di tutti i proclami degli ingegneri che si occupano di intelligenza artificiale e dei sociologi di Internet, gli strumenti digitali non sono dotati di personalità, intenzioni o desideri. Sono ciò che facciamo di loro»⁷; allora, focalizzare l'attenzione sull'uso delle nuove tecnologie del controllo da parte di

⁵ «È arrivato il momento di decretare la fine di quella breve, convulsa e appassionata stagione che, dall'inizio degli anni Ottanta a oggi, sembrava aver aperto una "finestra" per trasformare la rivoluzione tecnologica in rivoluzione sociale, culturale e politica?» (C. Formenti, *Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media*, Milano, Raffaello Cortina, 2008, p. 272). A distanza di tempo le ulteriori profonde trasformazioni sociali provocate dall'uso massiccio di tecnologie del controllo hanno confermato il dubbio sollevato da Carlo Formenti e reso inattuale la stessa riflessione sulle potenzialità rivoluzionarie del cyberspazio. L'autore poneva due condizioni perché rimanesse aperto uno spiraglio alla speranza, condizioni ritenute però «alquanto improbabili». La prima era una nuova forma di alleanza tra i nuovi lavoratori della conoscenza, quelli del terziario e quanto rimaneva della vecchia classe operaia; la seconda, la rottura dell'egemonia della cultura neoliberale e neoliberista.

⁶ B. Han, *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Nottetempo, 2018. Sul rapporto tra era digitale e democrazia è ancora attuale S. Rodotà, *Tecnopolitica: la democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza, 2004 (ediz. accresciuta). Rodotà nel lontano 1973 pubblicò per i tipi de Il Mulino il (per l'Italia) pionieristico *Elaboratori elettronici e controllo sociale*.

⁷ W. Isaacson, *Gli innovatori. Storia di chi ha preceduto e accompagnato Steve Jobs nella rivoluzione digitale*, Milano, Mondadori, 2014, p. 482.

aziende, governi e partiti politici significa mettere in discussione quello che è stato definito il «capitalismo della sorveglianza»⁸ e cercare forme di resistenza e nuove strategie per un futuro digitale a misura d'uomo ed evitare, così, la tentazione masochista di trasformare la battaglia per la libertà di Internet nella lotta per la libertà da Internet⁹. I colossi della Rete sempre più spesso sono accusati di essere poco trasparenti nella *governance* delle informazioni sulle nostre vite digitali in loro possesso, ed è ormai luogo comune che i social media e le app di messaggistica rappresentano una potenziale minaccia per la democrazia per l'ambiguità, quanto meno sospetta, nel controllo del flusso di notizie finalizzate al condizionamento e alla profilazione politica degli elettori. Preoccupazioni analoghe investono anche l'opaca gestione da parte di aziende e governi dei *Big Data* e dell'Intelligenza Artificiale, guardati con crescente preoccupazione per il *double use*, civile e militare, che li caratterizza.

Una realtà di cui ormai hanno preso atto gli stessi evangelisti della buona novella 2.0, come Mark Zuckerberg, Elon Musk, Eric Schimdt, Tim Cook, Jeff Bezos, pronti, non si sa quanto sinceramente, a fare ammenda degli errori commessi e a mettere in guardia dai rischi del distorto uso politico di reti sociali e servizi digitali. Non si può infatti ignorare che, in realtà, il know-how delle tecniche di profilazione personalizzata utilizzate per studiare, influenzare il *sentiment* e il comportamento non distinguono tra utenti, consumatori ed elettori. Così come le medesime armi di guerra informatica possono essere indifferentemente utilizzate a scopo commerciale, politico o militare. Alla domanda per quale motivo i giganti del Web collaborino con tanta facilità con i governi di qualunque colore, credo si possa rispondere con le lungimiranti considerazioni fatte nel lontano 2001 da Manuel Castells:

[...] ci sono due ragioni principali. La prima, che riguarda principalmente le società dotcom, è che hanno bisogno di violare la privacy dei loro clienti per vendere le loro informazioni. La seconda è che hanno bisogno dell'appoggio del governo per mantenere i loro diritti di proprietà in un'economia incentrata su Internet¹⁰.

Considerazioni, quelle di Castells, giuste e condivisibili alla luce della forza dirompente del recente esperimento di ingegneria sociale totale avviato in Cina dove il governo sta implementando i suoi programmi di sorveglianza e controllo della popolazione. Molti di questi sistemi si basano su tecnologie di profilazione che sfruttano le attività online dei cittadini. Per migliorare i suoi sistemi il governo cinese, che per legge ha accesso diretto ai dati degli utenti, ha chiesto a Google di mettere a punto un motore di ricerca con funzioni molto limitate tali

⁸ S. Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma, Luiss University Press, 2019.

⁹ J. Lanier, *Dieci ragioni per cancellare subito i tuoi account social*, Milano, Il Saggiatore, 2018. Anche se tutti gli argomenti di Lanier sull'enorme potere dei padroni dei social network sono estremamente persuasivi, la scelta di entrare in "clandestinità" appare irrimediabilmente elitaria, così come è irrimediabilmente idealista la proposta alle aziende della Silicon Valley di scegliere modelli di business «sostenibili e dignitosi» (pp. 131-133).

¹⁰ M. Castells, *Galassia Internet*, Milano, Feltrinelli, 2001, p. 172.

da soddisfare l'occhiuta censura del governo. L'iniziativa denominata «Project Dragonfly» è stata duramente contestata da circa trecento dipendenti di Google che nel novembre 2018 hanno sottoscritto un appello dove, richiamandosi alla retorica aziendale del *Don't be evil*, si accusava Google di rendersi complice dell'oppressione e della violazione dei diritti umani della minoranza uiguri, delle donne e degli studenti.

In realtà l'obiettivo del regime cinese è molto più ambizioso; lo dimostra il «Progetto di pianificazione per la costruzione di un sistema di credito sociale» (*Social Credit System*) che ha l'obiettivo di attribuire, entro il 2021, un punteggio alla «integrità sociale» di tutti i cittadini. Il progetto cinese è emblematico della società del controllo al tempo dei *Big Data* e dell'Intelligenza Artificiale. Se fino ad oggi le informazioni digitali raccolte sulle nostre vite sono state prevalentemente utilizzate per fini commerciali e di sicurezza, con il suo programma lo Stato cinese si propone come avanguardia e modello della futura società gestita come una Skinner-box planetaria. Il piano cinese prevede la videosorveglianza degli spostamenti delle persone con sistemi di riconoscimento facciale e la raccolta dei dati di tutte le attività *online* dei cinesi, che una volta elaborati con specifici algoritmi produrranno automaticamente l'indice di affidabilità di ciascun cittadino. Il calcolo, effettuato in base ad una serie di parametri (ovviamente individuati dal regime comunista al fine di garantire la pace sociale e il buon governo) attraverso un numero di punti variabile tra i 350 e i 950 (*trust score*), indicherà i meritevoli da premiare mentre i reprobri non saranno puniti, come ancora avviene oggi, ma semplicemente emarginati. Tutti i cinesi sono chiamati a mantenere alta la loro reputazione *online* così da garantirsi diritti civili, sociali e politici, lavoro, servizi, accesso al credito ecc. Ciò che si chiede a tutti è di disciplinare volontariamente la loro vita senza costrizioni; le autorità cinesi si limitano a dare una «spinta gentile» all'oggettivazione del soggetto attraverso l'automonitoraggio di quanti si impegnano per sfruttare al meglio le opportunità offerte dal nuovo regime di governamentalità algoritmica¹¹.

Nonostante il chiaro intento politico, possiamo considerare la dittatura amichevole del *Social Credit System* un'estensione al corpo sociale del costante automonitoraggio del corpo biologico praticato dagli adepti del movimento del *quantified self* che riducono ai numeri registrati dai sensori indossabili la conoscenza di un sé ormai ridotto a mero oggetto tecnico (<https://quantifiedself.com>).

Libertà e democrazia in salsa californiana

“La Rete rafforza la democrazia dei sistemi liberali e mette in crisi i regimi autoritari”; questa tesi ripetuta come un mantra dai devoti dei *social network* ha avuto il suo punto critico di svolta a cavallo del primo decennio degli anni 2000. Ormai in pochi sottoscriverebbero le ingenuità circolate in Occidente nel dibattito sulla *e-democracy* o sul ruolo decisivo del digitale nella fioritura delle co-

¹¹ A. Rouvroy, *Il regime della verità digitale. Dalla governamentalità algoritmica a un nuovo Stato di diritto*, in «La Deleuziana», 2016, 3, pp. 6-29.

siddette “primavere arabe” o nella «“rivoluzione verde” di Teheran. Eppure, per decenni l'accettazione sociale e culturale delle ICT è stata in larga misura costruita intorno ad una narrazione della “rivoluzione” digitale fondata sul mito dell'inscindibile legame esistente tra Internet e democrazia. Un mito, a sua volta, alimentato dalla vulgata degli apologeti della *Californian Ideology* di una filiazione diretta di quella che negli anni Novanta era definita *new economy* dalla controcultura californiana¹². Come ha bene sintetizzato Eugeny Morozov

L'idea che Internet favorisca gli oppressi anziché gli oppressori è viziata da quello che chiamo *cyber-utopismo*, ovvero la fiducia ingenua nel potenziale liberatorio della comunicazione *online*; una fiducia che si basa sul rifiuto ostinato di riconoscerne gli aspetti negativi. Proviene dal fervore digitale degli anni Novanta, quando gli hippie di una volta, ora sistemati nelle migliori università del mondo, hanno messo in piedi un delirio di argomentazioni per dimostrare che Internet avrebbe potuto fare ciò che negli anni Sessanta non erano riusciti a fare: aumentare la partecipazione democratica, innescare una rinascita delle comunità in declino, rafforzare la vita associativa [...]¹³.

Leggenda vuole che la nuova era digitale comporti una radicale trasformazione non solo economica ma anche politica. Animati da questa certezza gli innovatori della Silicon Valley oppongono alle gerarchie e valori delle grandi *corporations* una nuova cultura aziendale in cui si riflettono il ribellismo esistenziale della *Beat Generation* degli anni Cinquanta, le battaglie politiche per i diritti civili e contro la guerra in Vietnam degli anni Sessanta e Settanta, fino alla spiritualità New Age e all'ecologismo degli anni Ottanta. Una plastica rappresentazione della fede nella carica rivoluzionaria dell'uso di massa del computer è il pugno chiuso esibito nel frontespizio del libro di Ted Nelson del 1974 *Computer Lib.(eration)*, testo ancora oggi di riferimento dell'armamentario propagandistico dei libertariani americani¹⁴. Con la diffusione di massa dei PC, la rivoluzione diventa, da movimento reale collettivo, *personale e virtuale*. In tempi a noi più vicini Eric Schmidt e Jared Cohen hanno ammonito che chiunque abbia a cuore la prosperità economica, il rispetto dei diritti umani, la giustizia sociale, l'istruzione e l'autodeterminazione «deve riflettere su come la connettività può aiutarci a raggiungere questi obiettivi»¹⁵.

¹² R. Barbrook - A. Cameron, *The Californian Ideology*, in «Science as Culture», VI, 1996, 1, pp. 44-72. Su Internet come progetto di domino geopolitico globale vedi R. Barbrook, *Imaginary Futures. From Thinking Machines to the Global Village*, London-Ann Arbor (Mi.), Pluto Press, 2007. Cfr. E. Beltramini, *Hippie.com. La new economy e la controcultura californiana*, Milano, Vita e pensiero, 2005; T. Walliser - C. Botta, *Bit Pop Revolution. Gli hippie che inventarono il futuro*, Milano, Hoepli, 2014.

¹³ E. Morozov, *L'ingenuità della Rete. Il lato oscuro della libertà di Internet*, Torino, Codice Edizioni, 2011, p. XIII.

¹⁴ P. Zanotto, *Il movimento libertario americano dagli anni Sessanta ad oggi. Radici storico-dottrinali e discriminanti ideologico-politiche*, Siena, Dip. di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell'Università di Siena, 2001.

¹⁵ E. Schmidt - J. Cohen, *La nuova era digitale. La sfida del futuro per i cittadini*, Milano, Rizzoli, 2013, p. 325.

Non è questa la sede per approfondire la controversa tesi dell'ipotetica continuità tra la rivoluzione culturale dei *Baby Boomers* e la rivoluzione digitale. Ma se guardiamo più da vicino le vicende dei protagonisti di questa transizione, affiorano dinamiche assai diverse. Due esempi illustrano bene questa discontinuità.

Nel 1976, il diciannovenne Bill Gates indirizzò una lettera agli «hobbisti» appassionati di computer in cui chiedeva di essere pagato per il lavoro fatto insieme a Paul Allen per mettere a punto il linguaggio BASIC. Infatti, esso veniva regolarmente “piratato” in nome del principio di etica hacker della condizione gratuita del software. Nella lettera c'è un particolare rivelatore della chiara vocazione imprenditoriale del giovane Gates: quella in cui quantifica il valore del tempo macchina usato in più di 40.000 dollari. Peccato che omettesse di ricordare che quei 40.000 dollari non li avevano spesi loro, ma casomai l'università di Harvard, ossia i computer che le erano stati forniti dall'esercito, e quindi pagati coi soldi dei contribuenti. Gates non aveva remore ad accusare la comunità hacker di furto; anche se, per ironia della sorte, proprio quel comportamento illecito favorì l'ampia diffusione del *software* prodotto dalla sua neonata azienda, che si impose così come lo standard usato da tutti¹⁶.

Nel 1996, poco prima del suo rientro alla Apple, Steve Jobs rilasciò un'intervista a «Wired» in cui con realismo e non senza cinismo dichiarava che la crescente diffusione della Rete (che al principio degli anni Novanta aveva solo due milioni e mezzo di utenti) non avrebbe risolto quasi tutti i problemi dell'umanità, come alcuni profetizzavano, ma anzi avrebbe offerto le maggiori opportunità non a chi aveva qualcosa da condividere ma a chi aveva qualcosa «da vendere»¹⁷.

Per il giovane Gates come per l'ormai quarantaduenne Jobs non c'erano dunque già dubbi sul fatto che anche nella società dell'informazione la ricerca del profitto e del potere sarebbe rimasta la stella polare di ogni imprenditore. Del resto, la spinta anti-sistema del nuovo modello aziendale californiano, se mai c'è stata, ha piuttosto finito col rianimare l'assetto capitalistico dell'apparato economico-finanziario e industriale-militare degli Stati Uniti.

L'evoluzione del comparto hi-tech digitale dimostra come tra lo spirito utopico-libertario degli hippies e il dinamismo imprenditoriale degli yuppies sia stato quest'ultimo a prevalere¹⁸. Non è un caso che le istanze dei movimenti

¹⁶ La lettera pubblicata sulla newsletter del celebre Homebrew Computer Club si può ora leggere in W. Isaacson, *Gli innovatori*, cit., p. 342.

¹⁷ G. Wolf, *Steve Jobs: the next insanely great thing*, in «Wired», 2.1.1996.

¹⁸ Lettura obbligata resta la raccolta di scritti F. Pivano, *Beat, Hippie, Yippie* (1977), Milano, Bompiani, 2017; vedi anche T. Roszak, *La nascita di una controcultura. Riflessioni sulla società tecnocratica e sulla opposizione giovanile*, Milano, Feltrinelli 1975; sui movimenti e i nuovi soggetti politici di quegli anni M. Teodori, *Note sulla “nuova rivoluzione americana”*, Lecce, Milella, 1972. Per gustare l'aroma dello *Zeitgeist* underground A. Hoffman, *Ho deriso il potere. Le imprese del più grande eroe controculturale americano*, Milano, Shake edizioni, 2009. Il 6 ottobre del 1967, per le vie di San Francisco l'ala radicale del movimento hippie celebra il proprio funerale. La provocazione testimoniava nello stesso tempo la consapevolezza e il rifiuto della logica consumistica che stava rapidamente trasformando le pratiche di vita e le parole d'ordine delle comunità hippie in slo-

femministi, di lotta al razzismo, alla povertà, al consumismo e al degrado ambientale che appassionavano artisti, intellettuali e la gioventù della *West Coast* degli anni Sessanta e Settanta, siano assenti dall'orizzonte valoriale di aziende in cui prevale, non solo a livello dirigenziale, l'ideologia sessista di maschi bianchi dominati dall'ansia da prestazione produttivistica. Nonostante ciò, sono ancora molti a ritenere che la Silicon Valley sia il risultato del mix tra genio visionario di personaggi *à la* Steve Jobs & C. e la lungimiranza dei *venture capitals*; un'idea in gran parte frutto della mitologia *anti-corporation* alimentata dagli stessi signori della Rete. In realtà, le nuove *corporations* legate al digitale, anche se differiscono per molti aspetti da quelle dominanti per gran parte del XX secolo, hanno in comune un aspetto fondamentale: di essere un prodotto di politiche pubbliche di finanziamento della ricerca.

Mariana Mazzucato, nell'acuto e brillante saggio dedicato a *Lo Stato innovatore*, mostra come la storia delle ICT confermi il ruolo centrale e positivo dello stato nel promuovere la rivoluzione digitale delle aziende *tech* della Silicon Valley. Anzi, senza lo Stato le nuove *corporations* non sarebbero esistite. Tutte le aziende, Apple in testa, hanno saputo trarre vantaggio dalla ricerca di base e dalle innovazioni tecnologiche inizialmente finanziate dal governo e dalle forze armate statunitensi, o da istituti di ricerca pubblici come il CERN di Ginevra. Un illuminante grafico ci mostra, ad esempio, come le dodici tecnologie innovative inglobate nei prodotti dell'elettronica di consumo (come GPS, Internet, telefonia mobile, batterie al litio, schermo multitouch, microprocessore al silicio ecc.) siano state inventate e sviluppate nei centri di ricerca e nei laboratori grazie ai generosi finanziamenti dallo Stato¹⁹.

*Siamo tutti in pericolo*²⁰

Il caso Snowden (2013) è un buon esempio per riflettere sull'interrogativo se le scarse conseguenze pratiche delle denunce di pratiche illegali, immorali, o illecite da parte di governi o aziende private non siano in parte dovute all'effetto anestetizzante della sovra-stimolazione digitale di cui soffriamo e che rende familiare ciò che non lo è banalizzandone le conseguenze²¹. Il risultato è

gan pubblicitari del "fiorentino" mercato ispirato allo stile di vita dei "figli dei fiori". Per gli organizzatori non c'erano dubbi sul fatto che la *Summer of Love* era ben presto degenerata in un fenomeno da baraccone. Negli anni seguenti i reduci di quella esperienza avrebbero fatto scelte diverse e contraddittorie segnate, da un lato, dal ripiegamento individualistico di quanti cercavano la felicità qui ed ora e, dall'altro, nell'impegno politico contro la guerra in Vietnam e per i diritti civili

¹⁹ M. Mazzucato, *Lo Stato innovatore*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 155. A Apple, vero e proprio caso di studio è dedicato il cap. V (pp. 123-158).

²⁰ P.P. Pasolini, *Siamo tutti in pericolo. L'ultima intervista di PPP a Furio Colombo (1.XI.1975)*, in «L'Unità» 9 maggio 2005 <<http://www.centrostudipiropasolinicasarsa.it/morte/siamo-tutti-in-pericolo-lultima-intervista-a-ppp-di-furio-colombo-1-xi-1975/>> (visto il 3/1/2019)

²¹ G. Greenwald, *Sotto controllo. Edward Snowden e la sorveglianza di massa*, Milano, Rizzoli, 2014. La vicenda, ricostruita dal giornalista del «Guardian» Glenn Greenwald presenta episodi rocamboleschi degni della penna dei più famosi autori di spy-story, non ultimo il dirottamento dell'aereo presidenziale di uno stato sovrano che si sospettava ospitasse il giovane informatico

la riduzione della percezione del rischio per la nostra libertà e autonomia personale e l'esaurirsi del dibattito pubblico nella stanca ripetizione di allarmi e rassicurazioni ogni qual volta viene alla luce l'ennesimo dei tanti scandali che nell'ultimo decennio hanno coinvolto governi, banche, mass media, aziende²². Infatti, il caso Snowden, se da un lato ha suscitato la reazione preoccupata dell'opinione pubblica più avvertita, dall'altro non ha intaccato la nostra dipendenza digitale; continuiamo a ritenere accettabile barattare la trasparenza assoluta delle nostre vite in cambio dell'illusoria gratuità delle comodità dei servizi in rete, così come siamo disposti a rinunciare al sacrosanto diritto alla privacy in nome di un parossistico bisogno di protezione, diventato la moneta di scambio della cittadinanza. Una concezione *totale* di difesa della sicurezza nazionale che supera la sfera della legge e riconfigura i principi democratici liberali alla luce di una nuova forma di guerra quasi permanente non solo al terrorismo ma ad ogni minaccia alla sicurezza biopolitica delle popolazioni. La protezione da pericoli, veri o presunti, di qualsiasi natura (sovrappopolamento/migrazioni, calo demografico/egemonia culturale LGBT ecc.) diventa il leitmotiv della retorica securitaria impegnata a silenziare la violenza della nostra società.

I documenti divulgati da Snowden, com'è noto, riguardano l'attività di sorveglianza di massa organizzato dalla *National Security Agency* (NSA) dopo gli attentati alle Torri Gemelle. Inutile dire che la raccolta di informazioni sui presunti nemici della sicurezza nazionale non è un fatto nuovo. Nella prima metà del XX secolo, il *Bureau of Investigation* (la prima incarnazione del FBI) intercettava le comunicazioni telefoniche, telegrafiche, postali e pagava informatori per controllare quanti contestavano le politiche del governo. Negli anni Settanta, l'indagine condotta da Frank Church mostrò che l'FBI aveva registrato come potenziali sovversivi circa cinquecentomila americani. Celebre è rimasto il caso del dossier preparato per screditare Martin Luther King.

La differenza sostanziale è che oggi le tecnologie informatiche offrono strumenti incomparabili con i rozzi strumenti del Grande Fratello del romanzo di Orwell o con l'intrusione sistematica nelle *vite degli altri* (magistralmente descritta nel film del 2006 di Florian Henckel sulla Germania comunista). Grazie ai *Big Data* e all'intelligenza artificiale, l'acquisizione, lo stoccaggio e l'elaborazione incrociata delle informazioni rendono praticamente impossibile qualsiasi forma di anonimato. Inoltre queste informazioni, adeguatamente trattate, sono

in fuga perché accusato di aver messo in pericolo la sicurezza degli Stati Uniti e dell'intero Occidente. Sul caso Snowden di sicuro interesse sono anche il film di Oliver Stone, *Snowden* e il documentario di Laura Poitras, *Citizenfour*. Cfr. anche E. Snowden, *Errore di sistema*, Milano, Longanesi, 2019 p. 347.

²² La diffusione di documenti segreti organizzata da Wikileaks (2010), la chiusura del quotidiano inglese «News in the World» dopo il caso Milly Dowler (2011), la manipolazione del Libor da parte di istituti bancari (2015), il Dieselgate Volkswagen (2015), l'*affaire* Facebook-Cambridge Analytica (2018), solo per citarne alcuni. In particolare sui casi Wikileaks, Snowden e Cambridge Analytica vedi (anche per la ricca bibliografia) F. Di Salvo, *Leaks. Whistleblowing e hacking nell'età senza segreti*, Roma, Luiss University Press, 2019.

riutilizzabili per diverse finalità dagli algoritmi predittivi dei nostri comportamenti e delle nostre scelte.

Va inoltre sottolineato che Snowden non era un militare né un informatico al servizio del governo, bensì un dipendente di una azienda privata collegata alla NSA. Il coinvolgimento di aziende private in attività legate alla sicurezza nazionale complica ulteriormente il già complesso problema del controllo e della segretezza delle informazioni contenute negli archivi digitali. L'esternalizzazione di parte del lavoro di *intelligence* sarebbe stata semplicemente impensabile fino a pochi decenni prima, quando l'esercito assorbiva gran parte degli esperti in crittografia. È dopo l'11 settembre che si è fatta strada l'idea che per prevedere il comportamento di un terrorista si possono usare gli stessi strumenti che Google usa per vendere pubblicità. I governi, come le imprese commerciali, aderiscono totalmente alla tesi del grande scienziato delle reti Barabási, ossia che la raccolta di dati di milioni di individui rappresenta un'opportunità storica per lo studio del comportamento umano, daché «la maggior parte delle nostre azioni è guidata da leggi, schemi, e meccanismi che in quanto a riproducibilità e predittività eguagliano quelli individuati nelle scienze naturali»²³.

Un tempo gli esperti di marketing si limitavano a influenzare i bisogni immediati dei consumatori; oggi vogliono prevedere le necessità future e anticipare desideri non ancora espressi con il ricorso a tecniche di condizionamento comportamentale che avrebbero fatto impallidire i persuasori occulti delle agenzie pubblicitarie di Madison Avenue²⁴.

Quando scoppiò il caso Snowden, la NSA già non era nuova alla violazione della privacy. Nel maggio del 2006 il quotidiano «Usa Today» aveva, infatti, rilevato che le principali compagnie telefoniche avevano consegnato all'Agenzia i metadati di centinaia di milioni di tabulati telefonici di ignari utenti.

Fondata nel 1952, durante la guerra fredda, l'NSA aveva il compito oscuro ma prezioso di decifrare i codici segreti dei sovietici. Per mezzo secolo la crittografia è stata la principale occupazione dei matematici che ogni mattina raggiungevano il quartier generale dell'agenzia a Fort Meade nel Maryland. La fine dei regimi comunisti e, soprattutto, gli attentati dell'11 settembre 2001 hanno cambiato radicalmente lo scenario entro cui l'NSA era chiamata ad operare. Decifrare i messaggi del nemico, come ai tempi del buon vecchio *Echelon*²⁵, non bastava più; bisognava *prevedere* il comportamento di potenziali terroristi: «ciò significava una nuova, grande sfida per i matematici dell'NSA. Molti di loro spostarono l'attenzione dalla matematica pura al gran baccano di parole, foto,

²³ A.-L. Barabási, *Link. La scienza delle reti*, Torino, Einaudi, 2014, p. 13.

²⁴ V. Packard, *I persuasori occulti*, Torino, Einaudi, 2015. Nel 1980, in una aggiunta al testo del 1957, Packard descriveva le nuove tecniche di biocontrollo dell'uomo e si chiedeva: «ma quando il processo di manipolazione è cominciato, dove deve arrestarsi? Chi stabilisce il limite oltre il quale diventa socialmente pericoloso?» (p. 225).

²⁵ Per la storia di Echelon vedi F. Piodi - I. Mombelli, *L'affaire ECHELON*, <<http://www.europarl.europa.eu/EPRS/EPRS-Study-538877-Echelon.pdf>> (visto il 1/5/2019)

emoticon e click del mouse che riempivano la Rete»²⁶. La sfida è quella di rendere significativo l'enorme flusso di dati provenienti dalle più svariate fonti: email, social media, siti web e dalle app degli smartphone, oltre alle tradizionali comunicazioni telefoniche via cavo o via satellitare. A questo scopo l'amministrazione americana ha stanziato oltre un miliardo di dollari per la costruzione a Bluffdale, nello stato dello Utah, di un *Mega Data Center*.

Parafrasando Robert Oppenheimer, potremmo dire che dopo Snowden anche la Rete ha conosciuto il peccato: in questo caso, si tratta dell'attiva collaborazione delle principali aziende di telecomunicazioni, dei motori di ricerca e dei *social network* (Verizon, Microsoft, PalTalk, AOL, Facebook, Yahoo!, Apple, Google, Skype e Outlook) con il governo americano e con i cosiddetti *Five Eyes* della sorveglianza globale (USA, Gran Bretagna, Canada, Australia, Nuova Zelanda). Le aziende tecnologiche e i colossi della Rete, dopo i goffi tentativi di dichiararsi estranei all'attività spionistica, sono corsi ai ripari promettendo una maggiore tutela della *privacy* degli utenti, nuovi algoritmi di cifratura per rendere più sicure le attività *online*. Resta il fatto però che, anche se protette da sistemi crittografici di qualità, tutte le attività svolte in Rete vengono conservate nei server di aziende che non possono rifiutarsi di condividere le informazioni con le autorità governative, le quali comunque posseggono capacità e risorse per violare i codici delle aziende private. L'anonimato in Rete è divenuto praticamente impossibile, e non necessariamente perché qualcuno ci spia direttamente o ruba la nostra identità informatica per rivenderla al miglior offerente – ovviamente può accadere anche questo – ma per il semplice fatto che tutto ciò che passa per la Rete può essere archiviato e analizzato all'insaputa dell'utente al di là delle presunte garanzie sulla *privacy*.

Infine è degna di nota la diversa reazione allo scandalo sulle due sponde dell'Atlantico, che ha messo in luce una sensibilità profondamente diversa nell'opinione pubblica americana ed europea rispetto alle libertà individuali: questi ultimi schierati a difesa della *privacy* e i primi, invece, della sicurezza.

Negli Usa solo timide voci di protesta si sono levate contro la sorveglianza dei cittadini, nonostante essa contraddica apertamente il quarto emendamento della costituzione che recita:

Nessuno potrà ledere il diritto dei cittadini americani a non vedere sottoposte a perquisizioni e sequestri arbitrari le loro persone, le loro abitazioni, le loro carte e i loro effetti personali, e non verranno emessi mandati in quel senso se non in presenza di fondati sospetti, ratificati da un giuramento o da una deposizione ufficiale contenenti indicazioni sul luogo da perquisire e le persone o le cose da porre sotto sequestro.

L'attuale normativa che regola le modalità di sorveglianza della NSA, il *Foreign Intelligence Surveillance Act* (FISA), approvato da un Congresso bipartisan, ha definitivamente esentato l'agenzia dall'obbligo di ottenere dei mandati giudiziari per spiare i cittadini stranieri. Questo "stato di eccezione" giuridico permanente rende gli utenti della Rete degli *apolidi digitali*.

²⁶ S. Baker, *Il potere segreto dei matematici*, Milano, Mondadori, 2011, p.132.



Roberto Mazzola
ISPSP-CNR, Napoli
mazzola@ispf.cnr.it

– Note su Internet e democrazia

Citation standard:

MAZZOLA, Roberto. Note su Internet e democrazia. Laboratorio dell'ISPSP. 2019, vol. XVI (8). DOI: 10.12862/Lab19MZR.

Online: 30.09.2019

Full issue online: 30.12.2019

ABSTRACT

Notes on Internet and Democracy. During the Nineties the prophets of the end of history were quickly denied; only in the last decade, the illusions of those who considered the Internet a powerful tool for renewing and expanding democracy in the economic and political sphere have been shattered. In fact, the massive use of Big Data and AI has transformed the new ICT into a powerful tool for conditioning and controlling citizens' choices and purchases. This article traces some moments and actors that determined the involution of the network.

KEYWORDS

History of the Internet; Californian ideology; Edward Snowden; Big Data; Digital stateless person

SOMMARIO

Durante gli anni Novanta i profeti della fine della storia furono presto smentiti; solo nell'ultimo decennio, sono state distrutte le illusioni di coloro che hanno considerato Internet un potente strumento per rinnovare ed espandere la democrazia nella sfera economica e politica. In effetti, l'uso massiccio di Big Data e AI ha trasformato la nuova ICT in un potente strumento per condizionare e controllare le scelte e gli acquisti dei cittadini. Questo articolo traccia alcuni momenti e attori che hanno determinato l'involutione della rete.

PAROLE CHIAVE

Storia della rete; Ideologia californiana; Edward Snowden; Big Data; Apolide digitale

